

Sapienza dall'alto

Indice generale

Sapienza dall'alto.....	1
Vangelo.....	1
Mc 9,30-37.....	1
Lectures.....	1
Sap 2,12.17-20.....	1
Gc 3,16-4,3.....	1
Commento.....	2
PS.....	5

Vangelo

Mc 9,30-37

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

Giunsero a Cafarnaù. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Lectures

Sap 2,12.17-20

[Dissero gli empi:]

*«Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo
e si oppone alle nostre azioni;
ci rimprovera le colpe contro la legge
e ci rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta.*

*Vediamo se le sue parole sono vere,
consideriamo ciò che gli accadrà alla fine.
Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto
e lo libererà dalle mani dei suoi avversari.
Mettiamolo alla prova con violenze e tormenti,
per conoscere la sua mitezza
e saggiare il suo spirito di sopportazione.
Condanniamolo a una morte infamante,
perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà».*

Gc 3,16-4,3

Fratelli miei, dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. Invece la sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di

misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera. Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia.

Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni.

Commento

Nel vangelo di questa settimana ritroviamo subito all'inizio quello strano fenomeno del 'mistero messianico' che abbiamo incontrato spesso in questi capitoli di Marco, cioè l'invito a non parlare di della messianicità di Gesù o a non dare una dimensione troppo pubblica alla presenza o a un suo miracolo (dato assai strano per un vangelo che si dica 'missionario'). La spiegazione la conosciamo già; la gravità, la serietà dell'annuncio della Croce (comparso in Mc 8) non permette di parlarne pubblicamente e in modo generale così che una persona qualunque la venga a sapere. Sicuramente fraintenderebbe il messaggio di Gesù!

Questo dato viene confermato dal secondo versetto del brano, perché il 'γάρ' del v.31 (che in italiano traduciamo con 'infatti') introduce la spiegazione del perché Gesù volesse passare in sordina attraversando la Galilea. L'insegnamento di Gesù è severo, vuole riprendere l'annuncio della sofferenza del Figlio dell'Uomo, visto in Mc 8. Apparentemente il messaggio sembra identico ma non è così: Mc 9,31 aggiunge infatti un verbo molto importante, al passivo: "essere consegnato" (παράδοται).

In Mc 8,31 si era già detto che il Figlio dell'Uomo doveva molto soffrire, ma qui Gesù fa un passo in più. Sta infatti spiegando che quanto avverrà non è un evento semplicemente esterno, dettato solo dalle logiche umane. Niente affatto: il 'passivo teologico' rinvia a un Altro come protagonista di questa storia. Gesù ha riconosciuto in questo suo percorso certamente il rifiuto degli uomini e il tradimento di alcuni (Giuda ma anche i discepoli che lo abbandoneranno), ma usa per questa azione l'ambiguo verbo 'paradidomi', che può essere usato per definire sia il tradimento (per es., questo verbo al participio definisce benissimo Giuda in Gv 18,2: Ἰούδας ὁ παραδίδους) sia la consegna del Figlio da parte del Padre. Gesù sta insegnando come interpretare la croce, perché sarà un evento che potrà essere compreso solo con gli occhi della fede. Altrimenti, si coglierà soltanto il tragico evento della morte di un uomo buono, ma 'idiota' (per dirla alla Dostoevski), tanto da finire giustiziato senza troppo fatica né opposizione da un potere dispotico e violento.

È questa logica della croce, logica 'divina', sapienza dall'alto che i discepoli non riescono a capire, come spiega bene il v. 32. In fondo, Mc non ha altro obiettivo che mettere in guardia i lettori da questa tragica incomprensione della croce. È questo il passo decisivo per cogliere l'evento centrale della storia di Gesù, la sua croce. Ma è un argomento troppo pericoloso, che si ritorcerebbe contro chi lo presenta. E i discepoli si guardano bene dal fare domande.

Con un gioco ironico, proprio Gesù allora pone quella che sembra apparentemente una questione innocua ('di cosa parlavate sulla via?'): ma lungo la strada i discepoli avevano parlato di chi fosse il più grande di loro. E ancora una volta sono ridotti ad un 'silenzio' imbarazzante (ἔσιώπων, verbo all'imperfetto, ci dice una azione protratta). È questa l'azione principale che il narratore vuole mettere in atto perché ancora una volta mostra una 'vittimizzazione' dei discepoli, ridotti al silenzio da Gesù per una semplice questione. Si resta 'feriti' da questi annunci sul Figlio dell'Uomo.

Annunci che infatti non sanno cogliere, come domenica scorsa era capitato con Pietro e come nell'episodio della Trasfigurazione (che si trova all'inizio di Mc 9). Proprio quel brano, in cui

Gesù si era mostrato solo a tre discepoli, a Pietro, Giacomo e Giovanni deve aver scatenato l'invidia degli altri, visto che poi la discussione verte su chi abbia il primato tra i discepoli. Anche in questo caso dunque l'azione di Gesù era stata fraintesa ed egli ora riequilibra i vari rapporti di forza tra loro ricordando che il primo deve farsi ultimo di tutti e servo di tutti (πάντων ἔσχατος καὶ πάντων διάκονος). L'esempio che poi Gesù utilizza per chiarire questa immagine è quello del bambino.

Purtroppo la nostra cultura si ritiene puerocentrica, ma spesso questa cura per i piccoli è più di facciata che di sostanza. La cura per i bambini chiede una società di adulti maturi mentre qualcuno la ritiene malata della sindrome di 'Peter Pan' (il mito insomma di non diventare grandi ed adulti ma di restare 'romanticamente' sempre fanciulli): per questo noi lettori moderni del vangelo rischiamo forse di fraintendere l'invito di Gesù di 'restare bambini'. Prima di tutto, Gesù chiede più precisamente di 'diventare bambini' come dice Mt 18,3 e anche da Gv 3,3 (ma con l'idea del 'rinascere dall'alto'). L'accostamento tra questi testi è possibile perché tutti utilizzano la stessa struttura: il diventare bambini come anche il rinascere dall'alto sono condizioni per entrare/vedere il Regno dei Cieli. Questo rinascere indica proprio questa capacità di perdere se stessi e di porsi al servizio di tutti come richiesto dal Vangelo: il bambino all'epoca non era ancora un uomo, non aveva alcuna garanzia, non poteva realizzare ancora perfettamente la Legge. Era dunque l'ultimo di casa, svolgeva i servizi più semplici e umili. Con questo gesto di metterlo al centro dell'assemblea dunque Gesù conferma il suo invito a farsi 'ultimi'.

Ma non si tratta affatto di una vittimizzazione di sé: è invece l'occasione per sentire la grazia che viene da qualcun Altro, che nonostante la nostra piccolezza, ci sceglie e ci sostiene. Questo è ben indicato dall'affettuoso gesto di Gesù di abbracciare il bimbo: viene in mente infatti il salmo 131 del fanciullo in braccio a sua madre. Il salmo fa riferimento al 'bimbo svezzato', che sta in braccio non più solo per il suo 'bisogno' di succhiare il latte materno, ma per il semplice gusto di sentire il conforto e la fiducia trasmessi dall'abbraccio. Si osa abbracciare la croce perché prima si è sentito il calore di un abbraccio che ha infuso fiducia in se stessi per la forza proveniente dall'Altro; altrimenti il sacrificio, per quanto eroico, potrebbe essere un gesto titanico e ugualmente orgoglioso (come dice S.Paolo, *“se non avessi la carità...”* anche se dessi il mio corpo per essere bruciato non mi gioverebbe a nulla).

Questo tema è ripreso in qualche modo dalla seconda lettura. In essa si parla della *'sophia'*, della sapienza dall'alto. Tutta questa sezione era infatti iniziata tre versetti prima del nostro testo liturgico con la domanda *“chi è il saggio...?”* (Gc 3,13). Come abbiamo visto nelle domeniche passate, in questa lettera il tema delle 'opere' è letto positivamente perché, come dice anche Gesù, *“dai loro frutti li riconoscerete”*. La domanda sulla sapienza porta dunque inevitabilmente a considerarne i 'frutti': in base a questi potremo risalire a riconoscere se si tratta di una sapienza dall'alto o dal basso.

Giacomo ci propone un dualismo rigido, sul modello di quello 'terra-ciello'. La sapienza dall'alto si scontra e si oppone a quella dal 'basso'; se la prima ha come frutti la pace, la giustizia, ecc... l'altra crea invece solo guerre, liti, ecc... L'invito dunque è quello a considerare la propria condotta per verificare da quale 'sapienza' siamo guidati. Se il nostro agire è creare divisioni e lotte, allora alla base c'è questo atteggiamento di invidia, di gelosia che ci 'spacca dentro'. Nella lettera infatti ritorna più volte il tema dell'essere divisi. Nella liturgia non l'abbiamo preso in considerazione, ma all'inizio del cap. 3 l'autore parla della lingua, come l'esempio più chiaro della divisione che abita l'uomo. Con la stessa bocca infatti, benediciamo Dio e poi malediciamo gli uomini (che son fatti a sua immagine e somiglianza)! Siamo contraddittori, perché non è possibile che da una stessa fonte sgorgi acqua amara ed acqua dolce (Gc 3,10-12; chiaro il riferimento a Esodo, alle acque di Mara). Il problema dell'invidia è che si basa sul principio dell'**avere**. Pensiamo di valere, di essere,

per quello che abbiamo. E dunque, sulla base di questo principio, ci si confronta/scontra con gli altri considerando chi ha di più e chi di meno! E chi ha di meno, vorrebbe avere quello che non ha; e chi ha, vive nella paura di perderlo, e dunque ecco le lotte, le liti, etc...

Unica soluzione è la sottomissione a Dio. Tutta questa sezione della lettera infatti porta ai versetti 4,7-10 che son un invito alla conversione: il versetto 7 è introdotto da un chiaro 'dunque' che raccoglie quanto detto precedentemente per affermare: “*dunque, sottomettetevi a Dio; resistete al diavolo*”. Ci dobbiamo 'arrendere' a Dio perché senza questa nostra totale consegna a Lui, l'amicizia per il mondo (Gc 4,4) inevitabilmente ci porterebbe a odiare Dio (sempre per la logica dualista sposata da Giacomo). Fare 'amicizia' infatti significa anche prendere i costumi, gli usi, le abitudini dell'altra persona; ma il mondo e Dio, ora, dopo la rivelazione del Figlio, son difficilmente compatibili. Solo l'abbandono a Dio, la fiducia che siamo e valiamo perché siamo legati a lui può portarci avanti. La convinzione di salvarsi da sé invece, con il proprio 'avere', ci porterebbe solo alla guerra e alla divisione.

Proprio come vengono dipinti gli uomini della prima lettura: il giusto, con le sue buone opere, è colto come una minaccia perché loro sono invidiosi e questo li porta a voler fargli la guerra, a entrare in competizione con lui e con Dio!

In testi come questi possiamo ritrovare quella resistenza al messaggio evangelico che Gesù stesso ha sperimentato perfino con i suoi discepoli: l'uomo non comprende, resiste a Dio, vi si oppone e questo impone al credente la necessità di uno sforzo, di una lotta, per fare in modo che la sua fede non venga assorbita dal mondo. Questa invidia è presa dal libro della Sapienza come la 'radice' stessa del male, proprio perché indica chiaramente a chi questa persona appartiene: al Dio della vita oppure al Demonio della morte. Il capitolo della nostra prima lettura infatti termina in Sap 2,24: “*Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono*”.

Se impareremo ad appartenere ad un'altra sapienza, che non sia quella dell'invidia ma quella dall'alto (dalla Croce), allora ci libereremo da quella condanna di morte che colpisce proprio chi vorrebbe evitarla!

PS

La traccia presentata ha un taglio biblico-esegetico ed è semplicemente un punto di partenza per una riflessione propria. Anche se questo commento è stata concepito soprattutto come aiuto ai sacerdoti o ai seminaristi, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici. Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di tutti saranno ben accetti. Potete scrivere a: donlorenzo.flori@gmail.com